

Editoriale

Il presente numero della rivista tocca, nel suo Dossier, un problema culturale di forte attualità, sviluppato sulla frontiera del sapere pedagogico: il ruolo delle neuroscienze. Sono – queste – sempre più centrali nella ricerca contemporanea sulla mente e sull'uomo. Esse radicano nel *bios*, e in modo sperimentalmente elaborato (sono, infatti, neuro-scienze), quella realtà dell'*anthropos* che è stata, tradizionalmente, ricondotta a nozioni di “spirito”, “coscienza”, “anima”, generali e filosofiche, produttive e significative anche, ma non-scientifiche. Tali scienze, oggi, radicano nel sistema nervoso e nei suoi complessi processi quelle attività specificatamente umane connesse al conoscere, agire, scegliere, intenzionare, aver coscienza, etc. E lo fanno con esiti illuminanti, ma anche carichi di rischi. Esse illuminano perché descrivono, spiegano, articolano le attività superiori dell'*anthropos*, radicandole sempre più nel loro statuto anche biologico. Così ce le fanno comprendere meglio e più in concreto. Il rischio emerge quando si pongono (e si impongono) come *a quo* e *ad quem* della spiegazione dell’“umano”, lasciando fuori scena o rendendo effetto, anch'esse, del solo biologico la dimensione culturale e simbolica e sociale in cui quelle attività superiori dell'*anthropos* si esercitano. Che è una variabile di base, da ben tener viva e presente. Il che implica una lettura complessa delle attività proprie dell'*anthropos*, capace di fissarne la varietà, i livelli, la gerarchia tra di essi, rendendo sì il *bios* la radice di tutto ciò, ma non il suo punto d'arrivo nella evoluzione stessa dell'*Homo sapiens*. Tali problemi, attuali, urgenti e non semplici, si fanno più lucidi se guardati dal fronte delle scienze umane. E ancor più dalla pedagogia: che deve, insieme, capire l'uomo *realiter* e gestirne la dimensione cultural-spirituale. Lì, allora, si attiva con precisione una lettura “a più marce” dell'*anthropos* che va tutelato, proprio oggi, davanti a un doppio rischio (di riduzionismo e di imperialismo) da parte delle neuroscienze e del loro, pur giusto, efficace, irrinunciabile protagonismo culturale.

La questione-neuroscienze viene qui affrontata, in ottica pedagogica, e non solo, da vari punti di vista, dialettici tra loro, testimoni, così, proprio del problema aperto che ci sta di fronte. Anzi, di tutto ciò, si offre qui un semplice assaggio, ma ben carico delle tensioni del problema e della sua centrale attualità. Certo, ben altri contributi può e deve dare la pedagogia nel suo dialogo con le neuroscienze, scandendolo più nel dettaglio e declinando meglio il pluralismo dei livelli e la loro autonomia, reciproca e dialettica al tempo stesso. E lo sta facendo. Un campo – questo – che terrà a lungo impegnati i pedagogisti e quelle “scienze dell'educazione” di cui, oggi, la pedagogia si nutre *in primis* e

proprio per costituirsi come sapere complesso e plurale. Di tali prospettive di indagine si offre, qui, solo – vale ripetere – un po' il “punto di fuga”: l'imprescindibilità di tali ricerche neuro scientifiche e il loro integrarsi dialettico coi livelli del cultural-simbolico-sociale. Un “punto di fuga”, poi, da rilanciare in indagini più minute e capillari. Ma da tener fermo come costante *memento*.

Il fascicolo attuale contiene articoli e saggi e recensioni che, ancora una volta, recuperano la ricchezza/varietà/complessità di quel sapere pedagogico che, infatti, già con Platone nasce nella sua densità e polimorfismo, articolato tra *anthropos* e *polis* e, quindi, aperto su tutti i fronti della cultura. E aperto in quanto in essa gioca un ruolo fondante, connesso appunto alla formazione-umana-dell'uomo. Aspetto, questo, che è anche il baricentro, sempre del lavoro svolto fin qui dalla rivista.

Il Direttore